

**Editoriale** di Salvatore Telese**ACERNO: Settembre 1943**

La notte del 14 settembre 1943 il rombo sordo degli aerei alleati ruppero il silenzio delle montagne di Acerno e i pochi abitanti della cittadina rimasti in paese e le tante famiglie rifugiate nelle grotte che lo circondano, preoccupati videro passare formazioni di aerei alleati nel cielo illuminato dalla luna. Così la dura e cruda realtà della guerra si concretizzò ad Acerno con lutti e distruzioni, dopo il periodo di convivenza, non sempre serena, della popolazione con le truppe tedesche.

Le truppe tedesche si erano insediate ad Acerno con una Compagnia del 9° Reggimento Granatieri della 26° Divisione Panzer sin dall'inverno.

Il loro accampamento principale era situato nella contrada "Piana", all'ombra degli alberi di castagno. L'atrio del Convento di S. Antonio era divenuto l'officina meccanica per la riparazione degli automezzi. La Colonia Montana veniva utilizzata per ospitare i ragazzi dell'Educatore Ginnico (GIL) di Torre Angellara di Salerno, 16 suore della Congregazione delle Apostole del Sacro Cuore e i figli dei ferrovieri del napoletano sfollati ad Acerno.

Pochi acernesesi erano rimasti stabilmente in paese, altri a volte vi ritornavano solo fuggacemente per provvedere ai rifornimenti dei familiari fuggiti a ripararsi nelle grotte. Non di rado in questi fugaci ritorni gli incontri con i soldati tedeschi di stanza ad Acerno diventavano aspri per cui si tentavano le strade meno trafficate e più ardue per evitare le milizie, cui spesso si era costretti a lasciare non solo le provviste, ma anche i muli carichi per inoltrarsi nella boscaglia e nei valloni onde evitarne gli incontri. Ricordi lontani di racconti di prima mano ascoltati in tenera età e della visita personalmente fatta, accompagnato da chi aveva vissuto tali esperienze: ancora ragazzo, chi scrive ha avuto modo di visitare la grotta, dalla piccola e nascosta apertura, ma molto ampia e profonda all'interno, dal nome suggestivo di Grotta di Don Santillo (se memoria non inganna) in cui furono rifugiate, tra le altre, le famiglie di suo nonno Salvatore, degli zii e del padre Gerardo con quella del medico condotto dell'epoca dottor Giuseppe Cuozzo e le suore di Acerno. Qui la madre di chi scrive, Giuliano Anna, visse gli ultimi giorni della sua terza gravidanza in quanto il 22 settembre in questa grotta diede alla luce Donatella, divenuta, poi, terza di quindici germani.

Il 14 settembre "si accentua maggiormente l'attività dei due Corpi alleati; l'aviazione e le navi non danno tregua alle retrovie nemiche. Soldati del 509° Battaglione Paracadutisti sono lanciati presso Avellino per disturbare le linee di comunicazioni germaniche." (A. Carucci).

"Lo scaglione principale, composto di paracadutisti del 509° battaglione, al comando

del tenente colonnello Doyle R. Yardley, fu lanciato nell'interno a trentacinque chilometri dietro le postazioni tedesche vicino ad Avellino, col compito di disturbare le comunicazioni nemiche e di causare la maggiore molestia possibile. Fu un lancio sfortunato. I piloti dei trasporti americani paracadutarono gli uomini su una zona di parecchi chilometri; tutto il terreno era coperto di paracaduti abbandonati e di gruppi di soldati che si aggiravano senza avere la minima idea del luogo in cui si trovavano.

Costretti, a causa delle montagne, a lanciare i paracadutisti dall'altezza di mille o



millecinquecento metri, soltanto quindici dei quaranta aeroplani giunsero a giusta destinazione; quattrocentocinquanta paracadutisti scesero in posti lontani, alcuni a quaranta chilometri di distanza e molti furono fatti prigionieri. Ecco la versione tedesca: <Fu suonato l'allarme nel bivacco della sedicesima divisione corazzata, "Paracadutisti sono scesi a Montella!". La loro intenzione era palesemente quella di distruggere le vie di comunicazione già molto limitate della divisione. La notte era chiara. "Adunata!". Si formarono alcune squadre. Fucili mitragliatori e mitragliatrici furono approntati per la lotta. Il tenente Kopke e il tenente Krause, benché feriti, assunsero il comando. Durante la notte, in combattimenti corpo a corpo, molti gruppi nemici, alcuni dei quali si erano già trincerati, furono messi fuori combattimento. Furono fatti prigionieri trentacinque soldati e un ufficiale; e vennero catturate notevoli quantità di esplosivi e di nuovi tipi di razzi.> Un tenente del sedicesimo reggimento tedesco da ricognizione scrisse nel suo diario: <fui svegliato da una sentinella che mi scuoteva vigorosamente per il braccio e mi indicò poi il cielo. Ero ancora mezzo addormentato ma mi sforzai ad aprire gli occhi e vidi con grande stupore a centocinquanta metri sopra di me cinquecento paracadutisti che scendevano lentamente a terra. Nel chiarore della luna si poteva discernere ogni punto bianco che si

stagliava nel cielo. Come gatti, gli artiglieri balzarono nelle torrette e ben presto venti mitragliatrici si misero a sparare contro le truppe che scendevano dal cielo.> Benché alla fine quasi l'ottanta per cento dei paracadutisti arrivasse immune nelle linee alleate, l'operazione fallì il suo scopo. Forse le istruzioni affrettate date agli equipaggi e la velocità con cui l'operazione era stata preparata, furono causa parziale del caos che seguì; ma il lancio di questo battaglione non ebbe il minimo effetto sul risultato della battaglia di Salerno. Il generale Walker, in un suo commento su questa operazione, scrive: < il generale Clark ordinò che il 509° battaglione paracadutisti venisse lanciato vicino ad Avellino durante la notte del 14 settembre, per attaccare le retrovie tedesche. ... il mio parere non fu mai chiesto. Se lo fosse stato, avrei sconsigliato un lancio in quel momento, dato che ci trovavamo sulla difensiva e non potevamo avanzare per cooperare con i paracadutisti. Il battaglione perciò venne rapidamente disperso e non ebbe alcuna influenza sulla situazione.> (Hugh Pond)

La posizione di Acerno era strategica per le forze tedesche perché permetteva sia la difesa sia il controllo del transito dei soldati dalla Valle del Calore, da cui arrivavano i rifornimenti per le truppe dislocate lungo la costa, per cui alle ore 13,30 del 15 settembre, 14 aerei cacciabombardieri a doppia fusoliera sbucarono da nord-est delle "Coste" all'altezza del Toppo della Croce del Magnone e bombardarono l'accampamento tedesco situato in contrada "Campi".

Bombe caddero anche al centro del Paese, distruggendo il seicentesco Palazzo vescovile (sede anche degli Uffici di Curia e dell'Archivio Diocesano) e l'abside della Vice Cattedrale di S. Maria degli Angeli e mietendo le prime vittime civili.



La Colonia Montana venne quindi utilizzata come ospedale militare e, nel piano seminterrato, come punto di raccolta temporaneo dei prigionieri.

Nel frattempo a Battipaglia, di vitale importanza per i tedeschi, confluirono i rinforzi di truppe scendendo da Acerno, attraverso Olevano e la valle del Tusciano. Carri armati e due battaglioni tedeschi di fanteria instaurarono una lotta serrata, feroce per le strade della cittadina. Si combatté casa per casa, rudere per rudere. Le posizioni raggiunte

L'amore malato

di Lucia Sgueglia

Un uomo uccide la sua donna, da qualche tempo accade con una frequenza tale che quasi non fa più notizia.

Il binomio amore-morte non è infrequente, molti amori sono finiti e finiscono in tragedia; cosa arma la mano di un uomo, spesso compagno affettuoso e padre amorevole?

Il troppo amore, sembrerebbe.

Resta da intendersi sul concetto di amore.

Amore: sentimento di vivo affetto, trasporto dell'animo verso una persona o cosa.

Il dizionario recita così.

E' evidente che l'amore è questo ma non solo.

E', di fatto, impossibile definire compiutamente un sentimento: esso si tinge di tinte forti o sfumature sottili a seconda della persona che lo vive e talvolta delle circostanze; fra le tante facce dell'amore, ciascuno privilegia quelle più consone alla propria personalità ed alle proprie aspettative, senza che ciò infici l'autenticità del sentimento.

Messa così, va da sé che ciascuno può metterci



dentro ciò che vuole.

Quello che si agita nel cuore della singola persona è assolutamente inviolabile, senza confini di tempo e di spazio, degno del massimo rispetto, come tale esula da tale contesto.

Tanto premesso, sembrerebbe che, fino a qualche decennio addietro, lo stile di vita "semplice" consentisse di gestire i sentimenti in modo altrettanto semplice, a cominciare dalla coppia, un uomo e una donna, passando per la regolamentazione del rapporto, matrimonio, fino, di fatto, alla indissolubilità del legame, 'fino a che morte non vi separi'.

Nel tentativo di superare i limiti di tale impostazione, allo scopo di dare dignità a manifestazioni differenti dello stesso autentico sentimento, legittimamente a parere di chi scrive, lo scenario è totalmente cambiato con una miriade di possibilità di vivere e gestire il rapporto a due.

Il concetto classico di coppia risulta superato, anche in quelle che si rifanno al 'vecchio' prototipo, non fosse altro che per l'aspirazione di ciascuno di realizzarsi compiutamente all'interno della coppia stessa secondo le proprie inclinazioni; il rapporto, quale che sia la coppia, risulta in continua trasformazione, mai statico, con tutto quello che ne consegue, compresa la possibilità che si progredisca in direzioni differenti con l'inevitabile crisi che ne consegue.

In ciò non è insita una perversione o malvagità: è il corso naturale dell'evoluzione.

A questo si aggiunga che, in quest'epoca di consumismo esasperato, o globalizzazione che

dir si voglia, in cui nulla sfugge alla logica dell'affare, l'impressione è che anche i sentimenti, alla stregua di qualsivoglia bene di consumo, sottostiano alle medesime leggi che regolano la compravendita delle merci; come tali, intanto, essi debbono essere consumati in fretta.

Proprio il tempo pare che sia sottratto ai sentimenti; ad essi non se ne concede a sufficienza perchè possano nascere, crescere e nel caso esaurirsi: ci si innamora perdutamente e ci si disinnamora totalmente in un batter di ciglia, per innamorarsi nuovamente e sempre più perdutamente, risucchiati in un vortice frenetico che raramente consente di superare lo stadio dell'emotività e dei sensi inducendo alla conclusione che l'amore coincida con l'innamoramento.

Prendi l'amore, paghi l'innamoramento.

Questa sembra essere l'offerta più allettante che il mercato propone; essa non è semplicemente un'offerta speciale, è di più.

E' un raggirio: il miraggio dell'affare ci priva della facoltà di scegliere ciò che risponde al nostro gusto, alle nostre esigenze, alle nostre aspettative e finisce che portiamo via ciò che non vogliamo.

Ciò nonostante la tentazione di concludere un buon affare è irresistibile e senza distinguo alcuno ci avviamo al reparto dei saldi: zucchero, amicizia, latte, amore, uova, famiglia, carne, chi più ne ha, ne metta alla sola, esclusiva condizione che siano a buon mercato.

Peccato che non appena fuori all'aria aperta, senza il benessere dell'aria condizionata e condizionante, senza le luci scintillanti e i cartelloni invitanti e fuorvianti, si faccia strada il dubbio che non abbiamo concluso propriamente un affare, e che a ben vedere avremmo preferito qualcos'altro, benchè ci costasse un pò di più; vabbè, ormai è andata.

E il circolo vizioso si ripete.

Quello che sembra di scorgere oltre la patina dorata dell'apparenza è una solitudine profonda che nell'amore in offerta speciale, nell'amicizia dei social networks, nella famiglia amica riescono a colmare.

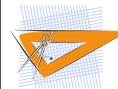
E allora, forse oggi più che in passato, può accadere che qualcuno carichi l'amore di aspettative, tante e tali, da creare una bolla destinata inevitabilmente a scoppiare, con conseguenze talvolta gravi, in rari casi irreparabili; non appare superfluo ribadire, senza mezzi termini, che non può esservi giustificazione nè comprensione per gesti di tale barbarie.

Varrebbe la pena di pagarli a prezzo pieno, almeno i sentimenti.

IRENE NIGRO

ACERNO (SA)

PREMIO ITALIA CHE LAVORA



Rivendita e consulenza
tecnica per l'edilizia

Geom. Vincenzo Matassino

Via A. Napolitano, 31 - Acerno (Sa)
tel e fax: 089 869259

MACELLERIA

Zii Peppo
di Matassino Vincenzo

carni genuine e selezionate

Via Roma n. 2-4-6 - ACERNO (SA) Cell. 338 5858768

Dal Palazzo alla Piazza
spazio autogestito



Spigolando

... dalla saggezza popolare ...

Sparagna, Catarina,
quann'è chiena la tina

Laggiù

di Stanislao Cuozzo

Laggiù nella memoria antico batte
il canto della pace
su le rovine livide
di sangue e d'ira
cui privilegio è solo
morte.

Grazia spiri al divino
sentiero della vita
e nuova aurora gemmi
sulla rosa dei giorni.



Foto: Marilena Italiano

Fontana "acquariegì"

La fabbrica del nemico

di Stanislao Cuzzo

Etimologicamente il termine *nemico* deriva dal latino IN (non) AMICUS (amico). E' colui che non ama. E chi non ama e non rispetta e non considera l'altro suo simile e suo pari in dignità è un pover uomo, un misero, perché ha bisogno di una carica di vendetta per esistere e la sua vita è una china, un precipizio di valori, un annullamento della propria originaria grandezza, per cui sta al mondo.

Chi si procura un nemico, uccide se stesso e Dio. Non cresce, ma si riduce all'isolamento nella sua cattiveria (non per nulla "cattivo" significa "prigioniero").

Nemico è un termine inventato dalla malvagità per potere accampare un "diritto" all'esistenza, per potere infierire contro l'esistenza. Chi ha nemici possiede la corona del male e si pone agli antipodi del comandamento che regge l'armonia dell'universo.

Chi si procura un nemico scava un fossato attorno a sé; si "squalifica" e, intanto, accresce la prepotenza del male che, lievitando lungo i giorni, esplose e la tragedia che covava "fa felice" Satana (non per niente Satana significa "colui che divide, che si oppone, avversario") e offende e macchia l'immagine d'amore, cui tutti sono "obbligati" a conformarsi, se intendono appartenere al consorzio degli uomini. (Consortio: avere e condividere la stessa sorte, lo stesso destino, la stessa grandezza).

Ci sarebbe da dire tanto sulla stupidità assoluta dell'inimicizia, sull'assurdità della vendetta e sul suo falso piacere. Ma potrebbe esserci vendetta se tutti cooperassero per il bene? Potrebbe esistere il nemico, se circolasse fra noi il sentimento dell'accoglienza, della tolleranza, della fratellanza? L'amore è bene sommo, al punto da coincidere addirittura con la divinità. E l'uomo deve "sentirsi" partecipe del divino.

Il male non produce il bene, solo fallimento, perché inganna e non si gode neppure il privilegio della condiscendenza del sole e della bellezza mirabile della natura, nella quale dovremmo essere la gemma preziosa, il punto più alto, il mistero d'amore.

Il male è corrosivo e i suoi effetti si chiamano dolore, depressione, affanno, morte.

Acerno può "godere" di una fama, registrata lungo i secoli, di implacabili odii intestini, di luccicare di lame di coltelli, di fantasie abominevoli, accanto a tanta "devozione religiosa"! Mi risuonano nella mente i versi sarcastici di Dante contro Firenze:

*"Godi Fiorenza poi che se' sì grande
che per mare e per terra batti l'ali
e lo 'nferno tuo nome si spande.*

*Tra li ladron trovai cinque cotali
tuoi cittadini, onde mi ven vergogna
e tu in grande orranza non ne sali". (Inf., canto XXVI, vv. 1-6)*

e
*"Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti
ma per seguir virtute e canoscenza". (Inf., canto XXVI, vv. 118-120)*

E' stato disatteso per secoli il "precetto essenziale". Abbiamo prodotto frutti in "contraddizione" con la nostra "semenza" e ci siamo "abbruttiti" per seguir altro dalla "virtute" e dalla "canoscenza". Il dolore e la fatica della vita li addossiamo addirittura alla "ingiustizia divina", come se un dio potesse concepire e compiere ingiustizia. Dovremmo far pulizia in noi. *"L'orgoglio è un veleno così mortale che non solo avvelena le virtù: avvelena anche gli altri vizi". (G.K. Chesterton, L'uomo comune).*

Il sentimento alimentato del male giunge a tal punto che "Nella disgrazia degli amici più cari, troviamo sempre qualche cosa che non ci dispiace". (La Rochefoucauld).

Quanta menzogna ha coperto la verità e, ancora, si alimenta la frattura!

Perché? Quali vantaggi ha prodotto mai? Nessuno! Soltanto regresso, ignoranza "crassa", ispezzimento "tangibile" delle coscienze. (*Che male c'è? Son fatti miei! Che m'interessa! Fan tutti così!...*). Un popolo così "educato" ha vita difficile ed urge riappropriarsi "in toto" la verità infinita del bene.

Il dialogo è l'assente illustre. Il dialogo senza infingimenti e reticenze è il veicolo della comprensione e della pace. E la pace è il bene, ma non è un regalo. Si conquista con gli atti e le parole. Con la costanza e la lealtà. Con la stima reciproca, di là dalle differenze di opinione. Un paese cresce "insieme". Le fratture sono una iattura, una disgrazia. Bisogna sanarle per non morire.

Chiaramente andrebbero ricercate le cause di "tanta fecondità" del male e non è molto arduo giungere ad identificarne alcune, da addossare come colpa rotonda a persone o gruppi precisi, "impegnati", fieramente, in un compito di lacerazione. (*Forse non sanno quello che fanno!... Per tutti c'è redenzione!*). Il male non esiste in sé. Lo si progetta e lo si attua, astenendosi volontariamente e tenacemente dal compiere il bene, perché il male è "assenza del bene", perciò, "se c'è", lo "creiamo" noi, non operando il bene.

Tutti siamo colpevoli per accidia, ignoranza, fragilità, ma qualcuno ha colpe maggiori, soprattutto se, "caricato" del compito di guida e di modello, agisce per soddisfare le sue mire, le sue ambizioni, per colmare la sua sete di potere. Chi è chiamato a guidare e si offre volontariamente a questo compito, deve avere pieno ed integro il senso del "servizio". A nessun uomo è dato il potere sui suoi simili e, a mano a mano che si sale nella gerarchia dei compiti, sempre maggiore deve risaltare l'offerta di sé. Chi guida, perché scelto, deve essere luce per gli altri; ricercare la sapienza del bene e la forza della speranza.

Un piccolo paese potrebbe essere un piccolo "Eden", una raccolta famiglia, in cui ognuno vuole, accanto al suo, il bene dell'altro.

Noi tutti siamo consapevoli di vivere fra "nemici", perciò le nostre colpe sono reali. Acerno ha bisogno di "incontri" fra persone, non di "scontri" fra "fazioni". Il bene è detto comune, perché riguarda tutti e a tutti deve essere distribuito; e una giustizia senza la verità è sempre ingiusta; e una vita senza il bene circolante è negazione della stessa e finisce per assomigliare troppo ad un inferno. Bisogna isolare chi divide e non lasciarsi incantare da bocche che "parlano menzogna", seminando zizzania. Gli operatori del bene e della pace agiscono alla luce e sono chiamati "beati". Sono felici! Imitamoli. La "salute" di un popolo si radica nella purezza di cuore delle singole persone, che lo compongono. Il nemico si materializza in noi; siamo noi "il nemico" di noi stessi, quando accendiamo la nostra vita di spirito di privilegio, con l'ambizione e con il calcolo, che arriva fino alla sopraffazione mascherata. Il nemico non esiste, se si seguono profeti di pace, come un San Francesco, i quali scioglievano la parola nel gesto d'amore.

Canti popolari di Acerno

da "Scritti" di Alfonso Potolicchio

ARBELU SICCULILLU TE PIANTAI

Arbelu sicculillu te piantai,
Po' t'adacquai cu' li miei suduri.
Veni lu vientu e ne spezzati lu
ramu,
La verde foglia tramutau culore,
Lu fruttu ch'era 'ncoppa fece amaru:
Addov'è ghiutu lu dolce sapore?

Cenni di storia locale

di Alessandro Malangone



Foto: Cesare Zottoli

Si propone lo stralcio di un documento dal titolo "Dopo mille anni le strade della Storia si reincontrano", che narra la storia di due baluardi acernes, testimoni di sanguinose battaglie: «I due Castelli Longobardi (Castello della Rotonda e Toppo del Castello – detto volgarmente Tempa), che racchiudevano quali vigili sentinelle – l'uno a nord, l'altro a sud – la conca di Acerno, segnarono il "passo" della Grande Storia, allorché nel 1076 si opposero ai Normanni, che rasero al suolo quello della Rotonda. Molti anni dopo i "discendenti" (anglo – americani) di quegli uomini del Nord (= normanni) si scontrarono – inconsapevoli – in quelle stesse terre con i consanguinei di quella fiera stirpe dalla lunga barba, che, un tempo, le avevano possedute ed ora si erano riappropriati non dei Castelli, che non c'erano più, ma dei loro ruderi, nel convincimento, come già i loro antenati, che lì, presso quella stretta gola della Rotonda, ove confluivano tutte le strade risalenti dalla valle del Tusciano o, in parallelo, da quella del Calore Beneventano, presso le Croci di Acerno, avrebbe fermato il nemico. Ma come tanti secoli prima dovettero arrendersi. Aspra fu la battaglia: per oltre un mese "le truppe alleate" non passarono e i due "ruderi", grazie alla loro posizione strategica vissero, se così si può dire, un altro momento di gloria. Fu radio Londra in quel settembre del 1943 a dare l'annuncio: la piazza di Acerno aveva finalmente capitolato! Se gli anglo-americani fossero stati sorretti da un'adeguata conoscenza della storia dei luoghi avrebbero potuto far dire "hanno capitolato nuovamente" – dopo mille anni – le due fortezze di Acerno: la Rotonda e la Tempa».

FONTE: Andrea Cerrone, Acerno nell'Ottocento e dintorni, Dragonetti Edizioni, 2009.



INDUSTRIA DOLCIARIA
Nuova Santa Rosa

84090 Giffoni Sei Casali - Loc. Malche S.P. 25
tel. 089 80 148 fax 089 881 896
www.nuovasantarosa.com
info@nuovasantarosa.com

ACERNO NEL '48, CONTADINI E RIVOLUZIONE

segue da Agorà n. 41 di Antonio Sansone

Era evidente che a spingere in piazza quasi tutta la popolazione di Acerno era stata l'estrema povertà, aggravata dalla crescita demografica, verificatasi nei decenni centrali del secolo. Infatti dai 2600 abitanti del 1813 si passa ai 3120 del 1848. Si verifica un aumento di popolazione del 16%-17%. Osserviamo, da una nota dell'Ispektorato Forestale indirizzata all'Intendente, che i cittadini di Acerno, "costretti dal positivo bisogno, nei mesi scorsi si fecero lecito di andare a dissodare con vie di fatto l'anzidetto terreno. Gli agenti comunali appoggiarono sempre di più il provocato permesso, facendo osservare che la popolazione non ha altro mezzo come utilizzare le proprie braccia".

Nel mese di dicembre del 1848 le guardie del Circondario Forestale di Salerno effettuano una verifica dei "delitti forestali" commessi nei boschi di Acerno, redigendo un prospetto di tutte le recisioni abusive di alberi. Il danno totale subito dal Comune ammontava a 3244 ducati.

Nel gennaio del 1849 l'Ispektor Forestale, nell'inviare all'Intendente i verbali riguardanti i "considerevoli danni commessi nei boschi Comunali di Acerno", ravvisa un comportamento scorretto del sindaco e dei guardaboschi locali, "colpevoli tutti, se non altro, della più vergognosa latitanza, che suol essere caratterizzata come connivenza".

Se la fine del tormentato '48, con la vittoria delle forze reazionarie, ha segnato l'arresto delle agitazioni politiche, i problemi sociali, derivanti dalla mancata soluzione della questione delle terre, conservano invece i drammatici toni che li hanno accompagnati nel corso della prima metà dell'Ottocento. Infatti nel giugno del 1849 la popolazione del paese indirizza una "supplica" direttamente al Ministero dell'Interno. In essa leggiamo: "La popolazione prostrata a piè V.M. e tutta lagrimosa amorosa dall'innata clemenza della M.V. di non far perire di fame i loro figli con le rispettive famiglie. La popolazione sumentovata di circa 3200 anime, abitanti tutti bracciali, poiché appena cinque in sei famiglie nessuna eccettuata, nello scorso anno spinti dal desiderio di procacciarsi un tozzo di pane, e perché privi di terra, si videro costretti di andare a zappare e semenzare nella cosiddetta contrada Gaudio alla Comune appartenente, la quale addetta era ad uso di pascolo. La popolazione suddetta, nel mentre si vedeva essere alla vigilia di raccogliere le derrate semenzate, si è visto apporre sequestro a quei seminati d'ordine del Consiglio d'Intendenza. Una tale disposizione a gittato gli abitanti tutti poveri bracciali nelle massime angustie".

Oltre i toni patetici, la lettera evidenzia la drammaticità del momento. La preoccupazione dei contadini è determinata soprattutto dall'intenzione delle autorità provinciali e comunali di sequestrare le derrate prodotte dalle semine abusive. Il documento si conclude con la supplica dei contadini al Ministro, per ottenere il permesso di continuare a coltivare nelle zone già dissodate del Gaudio, perché ciò avrebbe assicurato loro la sussistenza almeno per altri cinque o sei anni. Inoltre, aggiungono che la coltivazione avrebbe favorito anche la pastorizia, perché la Difesa, "sgombrata sempre più delle macchie e cespugli, verrebbe ad ingentilirsi nell'erbaggio, dal quale potrebbe ritrarsi, invece di ducati 400 fissati nello stato discusso, almeno qualche migliaio". Il problema del sequestro dei prodotti da raccogliere focalizzerà per buona parte del 1849 l'attenzione delle parti in causa, sarà il tema controverso su cui si svilupperanno anche le vicende della vita amministrativa del paese.

Il 23 dicembre 1849 il Giudice del Circondario di Montecorvino emette la sentenza relativa ai giudizi riguardanti le persone interessate ai

disordini del '48.

Si tratta della manifestazione tenuta nel mese di marzo (quella descritta dal sindaco Petrelli nel suo rapporto) da 800 persone, "armate di scuri, zappe e ronghe", portatesi successivamente a dissodare il Gaudio, e di un'altra organizzata la sera dell'8 novembre 1848, in cui "una moltitudine di persone, dalle quali talune anche armate, schiamazzavano per l'abitato di Acerno gridando, Viva l'Italia, viva la libertà, la Repubblica, la Sicilia e Palermo: impedivano il transito per quella strada a Francesco Pepe, Giuseppe Ragone, Antonino Alfonso, Giuseppe e Fortunato Schiavone, e a Salvatore Di Vece, minacciavano altri; ed Alfonso Avallone, poi con sciabola che asportava come facente parte della già disciolta Guardia Nazionale feriva peraltro lievemente nelle reni Francesco Pepe; tal reato veniva definito per schiamazzi notturni, eccitamento alla guerra civile, uso privato dei mezzi della pubblica autorità ed altro". Rientra nel processo un altro incidente, verificatosi nello stesso mese di marzo, quando duecento persone "talune armate di schioppi, riunite innanzi la casa del Primicerio D. Giuseppe Sansone chiedevano al medesimo i conti dell'amministrazione della Chiesa di San Donato avendosi già presa dalle mani del Canonico D. Donato Petrelli la chiave del cosiddetto Tesoro di quel Santo".

La Gran Corte Criminale, con decisione del 20 settembre 1849, riterrà non concorrere gli estremi sia "all'eccitamento della guerra civile", sia ad altre accuse che avrebbero dato peso politico alla manifestazione; la conseguenza sarà il trasferimento del processo al Giudice del Circondario di Montecorvino. Questo passaggio di competenza si inserisce nella tendenza generale degli sviluppi del '48 italiano ed europeo: manca, infatti, dappertutto lo sbocco politico della questione sociale, la quale non rientra nei programmi dei liberali, ben attenti a non andare oltre rivendicazioni di natura costituzionale e di indipendenza nazionale. Sedici persone, tra le quali i fratelli Alfonso, Alessandro, Abele e Vincenzo Avallone, e i fratelli Giuseppe e Francesco Cerrone, saranno accusate di ferite lievi a colpo di arma da fuoco, accompagnate da violenza pubblica e discorsi e fatti pubblici "tendenti a spargere il malcontento contro il Regio Governo"; altre 482 persone accusate invece di contravvenzione forestale, mediante dissodamento di terreno con disboscamento nella Difesa Gaudio. Saranno inoltre accusati per connivenza (sempre per lo stesso reato) il sindaco, Eugenio Petrelli, e i decurioni, Nobile Salerno, Matteo Sansone, Gaetano Cappetta, D. Donato Bassi, Giuseppe Zottoli, Giuseppe De Rosa, Francesco Panico e Nicola Freda. Si trattava in sostanza di un processo a carico di 523 persone con diversi capi di imputazione. La sentenza definitiva infligge condanne a coloro che avevano guidato i disordini, per pene dai sette ai dodici mesi di reclusione, al pagamento di un'ammenda di 10.000 ducati, infine al rinsaldamento del Gaudio a proprie spese. L'insolvenza del pagamento prevede altri sette mesi di reclusione per ciascuno. Ai caporali eletti, quali rappresentanti dei singoli Casali per la suddivisione delle terre, sarà comminata una pena di due mesi di reclusione per ciascuno: rivaluta di danno in 8028,90 ducati a beneficio del Comune, ammenda uguale al danno (10.000 ducati), rinsaldamento del Gaudio a proprie spese, ed in caso di insolvenza ad altri sette mesi di prigionia per ciascuno. Altri riceveranno condanne per un mese di reclusione con ammenda di 8 ducati.

Inoltre la sentenza sancirà il sequestro a beneficio del Comune di tutti i prodotti ricavati dalle tenute dissodate abusivamente. Ad uscirne indenne, dal punto di vista penale, sarà la massa dei contadini: 482 persone, accusate di contravvenzione forestale, e, come sempre, il sindaco con i decurioni, accusati di connivenza nello stesso reato.

I problemi finora esposti (dissodamenti e disboscamenti), tipici dell'economia ottocentesca di Acerno, si riproporranno anche nel Novecento. A confermarcelo è un documento relativo a fatti accaduti negli anni quaranta, seppur in un quadro politico generale diverso e con una politica economica nazionale particolare (siamo nel ventennio fascista, gli effetti della battaglia del grano si fanno ancora sentire, inoltre nel 1942 si è in periodo di guerra).

Ecco cosa scrive in una nota del 18 maggio 1942, indirizzata al Commissario degli Usi Civici di Napoli, il segretario federale dei Fasci di combattimento di Salerno Eduardo Saraceno: "Lo scorso anno, interpretando con senso di larghezza una disposizione del Governo, che invitava a coltivare a grano la maggiore estensione possibile di terreni, diversi contadini del Comune di Acerno, hanno dissodato alcuni appezzamenti di terreno esistenti nella zona denominata Gaudio che codesto Commissario aveva classificata nella categoria A con Decreto del 6 luglio 1938. Per tale infrazione la Milizia Forestale ha elevato verbale di contravvenzione ed ha ordinato la sospensione dei lavori in corso". La nota riporta successivamente la notizia di una delegazione di contadini acernesì che per perorare la causa dell'agricoltura del paese si reca addirittura a Roma per informare della situazione il Direttorio Nazionale del P.N.F., il quale a sua volta passa il caso alla Federazione di Salerno. Così il segretario Saraceno prega il Commissario degli Usi Civici di "voler temporaneamente consentire il prosieguo dei lavori in detti terreni, dando autorizzazione al locale Comando della Milizia Forestale di limitare la zona nei riguardi idrogeologici. Il provvedimento si invoca per dare ai contadini, di cui trattasi, la possibilità di contribuire alla maggiore produzione del grano". I problemi legati alla continua ricerca di nuovi terreni da coltivare, con i conseguenti dissodamenti e disboscamenti che sottraggono estensioni alla loro naturale propensione boschiva, saranno una costante della vita del paese.

Questo processo si arresterà solo agli inizi degli anni sessanta, anni che segneranno il culmine di questa tendenza e dai quali in poi si verificherà il processo inverso, vale a dire della fuga dalle terre, determinata soprattutto dalle nuove possibilità di lavoro che l'Italia settentrionale e alcuni paesi europei offriranno, Francia, Germania, Belgio. Tra il 1961 e 1971 la popolazione di Acerno subisce una riduzione dell'8% circa, dai 3337 abitanti del 1961 si passa ai 3086 del 1971 con una variazione assoluta di 251 abitanti. Il calo demografico nel decennio 60-70 è un fenomeno comune a molti centri montani ed interni della provincia di Salerno. La popolazione è diretta non solo verso le destinazioni prima citate, ma si sposta anche nel capoluogo e in agglomerati urbani più consistenti (pianura e zone costiere), nell'ambito della stessa provincia. Si spiega così il massiccio abbandono della coltura di vaste zone agricole.

Oggi il paesaggio agrario di queste zone è caratterizzato dagli interventi umani che esse hanno subito. Sono prevalentemente terre in pendio (a testimonianza del loro passato di estensioni boschive), sistemate a scaloni (le piccole "mesole"), sui quali è stata praticata

continua a pag. 6

Dignità umana

Se crediamo nella dignità e nell'uguaglianza dobbiamo rispondere a questa domanda: un vecchio, un malato di mente, un barbone, un selvaggio, un tossicodipendente, un delinquente, un bambino appena nato, un nascituro, un malato in stato vegetativo è pienamente uomo?

Indicare gli esseri umani di sesso maschile o il genere umano stesso, a prima vista sembrerebbe facile dare la definizione di uomo; biologicamente il termine non presenta ambiguità, ma se lo carichiamo dei suoi connotati storici, culturali e religiosi allora diventa tutta un'altra storia! Da cristiano ogni essere concepito ha una piena dignità umana, anche se non ha ancora, o non ha più, un'autonomia di giudizio. Il nascituro, la persona in stato vegetativo non possono esprimere il proprio giudizio, ma non è la capacità logica a fare un uomo tale, altrimenti non sarebbero uomini malati di mente, i dipendenti da farmaci e droghe. La natura dell'uomo non risiede nella capacità di essere attivo e autonomo, ma nell'esistenza stessa. E' uomo, o almeno è stato investito

passivamente di tale dignità, anche chi commette un omicidio o un reato. La sua punibilità deve quindi tenere conto, sempre e comunque, della sua appartenenza al genere umano e la comune radice di "uomini" ci dovrebbe rendere cauti nel comminare una pena capitale. Quale potere ha infatti un uomo per decidere della vita di un altro? Puniamo come omicida chi priva



della vita un altro essere e poi ci poniamo, in nome di una legge umana, sullo stesso piano di chi condanniamo? Anche il destino di un malato in stato vegetativo ci pone lo stesso dilemma. Con quale autorità decidiamo della irrecuperabilità di uno stato neurologico devastante? Non dovrebbe allora prendere il sopravvento la pietà, l'accudimento amorevole di un uomo che

non ha più la possibilità di vivere autonomamente? Il caso di malati terminali e vegetativi pone e porrà sempre innumerevoli dubbi, perchè non siamo di fronte a un essere giudicato inferiore in quanto trasgressore delle regole della società, ma davanti a un uomo con il quale non è più possibile entrare in contatto, come se, in un corpo ancora vivo, fosse ormai spenta la scintilla dell'umanità. Non condanniamo chi pensa di fare del bene decidendo per questi pazienti, ma ognuno, dovrebbe sapersi prendere le proprie responsabilità e sapere di dover forse convivere perennemente col dubbio di aver fatto o no la scelta giusta. Questo vale anche per le esecuzioni capitali, ma in quei casi pare più facile perchè, contro la persona condannata, cade il rimprovero della società per le regole non rispettate e il vecchio istinto dell'"Occhio per occhio" parrebbe giustificare una pari crudeltà nei suoi confronti. Si preferisce pensare che nella punizione all'ergastolo ci sia già una condanna sufficiente, che priva un essere di godere dei propri diritti di cittadino, ma rispetta la sua dignità di essere umano, non creato da uomo e non distrutto da uomo.

Patrizia Capuano

continua da pag. 1

Acerno Settembre 1943

erano, nel giro di poche ore, perdute e rioccupate fino al giorno 18 quando, occupata Battipaglia, "le truppe inglesi della 46° e della 56° Divisione fanno una conversione verso Salerno, lasciando alla 3° Divisione americana e a reparti della 7° Divisione del X Corpo, che intanto sono sbarcati presso il Tusciano, il compito d'inseguire i tedeschi, che il giorno 18 iniziano la ritirata anche in questo settore attraverso Olevano, in direzione Acerno." (A.Carucci).

Nel frattempo ad Acerno si erano organizzate postazioni di difesa tedesche per ostacolare l'avanzata degli alleati: un cannone da 88 mm puntato verso la strada d'ingresso al Paese fu sistemato nella piazza principale; un altro era a Pontuni alto, orientato verso il Piano del Castagno e Occhio caldo; altri erano collocati sull'aita di S. Donato, sui pendii delle Coste lungo la strada provinciale verso Montella e sulla collina di Cerrito. Efficientissimi carri blindati e carri armati presidiavano le fortificazioni.

Tutti i tracciati ritenuti praticabili dagli alleati venivano disseminati di mine che, negli anni successivi, procureranno numerose vittime civili.

Durante la notte del 18 settembre la maggior parte delle unità tedesche di prima linea si erano ritirate nelle montagne in posizioni prestabilite Un ufficiale germanico in ritirata verso Acerno scrisse: "un'ultima occhiata sul golfo. Laggiù a destra potevamo ancora scorgere nella foschia le torri di Salerno; al centro, la lucente striscia grigia di Montecorvino, la strada nazionale di asfalto e la linea ferroviaria vicino a Battipaglia. Eboli giù nella pianura e in lontananza il mare. Dalla costa soffia un vento caldo che non bada alle recenti tombe all'ombra degli ulivi".

"Nel villaggio di Olevano il (settantenne maestro Carlo) Carucci era rimasto a guardare per l'intera giornata le truppe tedesche che passavano, seguite da colonne di veicoli, cantando ancora le loro canzoni marziali. Il loro morale era alto, nonostante la ritirata. Alcuni profughi che erano arrivati durante la notte da Battipaglia, gli avevano raccontato come si viveva in quella città ormai completamente distrutta e abbandonata. Più di tremila persone si erano rifugiate nella grotta di San Michele, nella pia speranza che il santo li avrebbe

protetti. Nel pomeriggio i cannoni alleati furono rivolti verso Olevano, alla ricerca dei tedeschi in ritirata.

Il 20 settembre Carlo Carucci scrisse nel suo diario <Stamane non si è più visto un solo tedesco a Olevano e nei dintorni la notizia si è sparsa e vi sono stati molti festeggiamenti. Ho raggiunto le cave da dove è scesa molta gente povera, magra, con il bestiame:



mucche, cavalli e asini su cui erano caricate le masserizie che si portavano appresso. ... ma l'artiglieria continua a sparare e gli aerei ci sorvolano, diretti a colpire i tedeschi sulla strada di Acerno." (Hugh Pond)

E non solo le truppe tedesche furono il bersaglio delle bombe. Oltre che i racconti tramandati dalla popolazione di Acerno, le foto dei reports di guerra al seguito delle truppe alleate testimoniano quanto devastanti si dimostrarono questi continui bombardamenti sul paese, come fossero ingenti i danni arrecati al tessuto cittadino di Acerno e come essi provocarono oltre venti vittime perite sotto le macerie delle case distrutte.

L'avanzata verso Acerno non fu agevole, ma fu duramente contrastata dal 9° Reggimento Granatieri della 26a Divisione Panzer, che, pur se dotato da poche ma strategiche postazioni di artiglieria pesante, era favorito dalla natura accidentata del territorio.

"Dopo un attacco all'alba, la terza divisione (americana) avanzò verso le montagne che a molti ricordavano le catene della Montagne Rocciose dell'America. La zona era solcata da burroni ripidi; in alcuni punti le scogliere a picco aiutarono i tedeschi a ritardare l'avanzata alleata. Incontrando scarsa opposizione, le truppe alleate si spinsero fino a una curva del fiume, oltre tre chilometri a sud ovest di Acerno, dove la strada attraversava un burrone con un ponte che era stato distrutto dal nemico. Sulla sponda

opposta, in posizioni ben rafforzate e quasi imprevedibili, era trincerato il nono Panzer Grenadier, risoluto a ritardare l'avanzata il più a lungo possibile." (Hugh Pond) Ed infatti la marcia degli americani fu qui bloccata per ben due giorni.

La fanteria appiedata e squadroni di Cavalleria, intanto, avevano continuato l'attacco con manovre di accerchiamento e anche frontalmente attraverso la Serra di Cerasuolo, seguendo lo "storico" tratturo che dalla località Antico porta alle Croci di Acerno; mentre tutta la valle si popolava di truppe dirette verso le postazioni tedesche dislocate sulle coste scoscese del fiume Aiello.

Il 10° Battaglione Genieri della 31 Divisione alleata ricostruì in legno il distrutto ponte Tramasciuolo sul fiume Ausino in zona Asca della Serra ed il 23 settembre le truppe e i mezzi alleati agli ordini del Generale Truscott furono in grado di attraversarlo e riprendere l'inseguimento dei tedeschi su per i tornanti fino ad Acerno.

Anche questo è molto ben documentato dai reportage fotografici dell'epoca di cui si riporta qualche fotogramma. Una delle più belle e artistiche foto riportate nella documentazione della missione Avalanche, come fu battezzato lo sbarco di Salerno, è proprio quella che ritrae il soldato americano Paul Oglesby della Compagnia "E" del 30° Reggimento tra le macerie della chiesa di Acerno, a capo scoperto, con l'elmetto in una mano e il fucile nell'altra, guarda riverente l'Altare Maggiore con raggi di luce che scendono dallo squarcio che le bombe avevano procurato alla cupola centrale della chiesa.

Il grosso delle truppe americane, per tutto il periodo di permanenza ad Acerno, si installò nella Cattedrale di San Donato che divenne anche centro operativo.

Altri accampamenti vennero sistemati negli stessi luoghi abbandonati dall'esercito tedesco. Gli Americani proseguirono quindi l'inseguimento delle forze tedesche in ritirata verso Avellino e Napoli attraverso il valico delle Croci di Acerno.

Si ringrazia la gentile Dottoressa Anna Carelli editrice della Riposte, che ha concesso di utilizzare foto e brani tratti da: "Salerno! Operazione Avalanche" (Hugh Pond) e "Salerno settembre 1943" (Arturo Carucci).

I Vescovi della Diocesi di Acerno a cura di don Raffaele Cerrone

POMPEIUS CARD. COLONNA (1523-1525)

Nato a Roma nel 1479 dalla celebre famiglia Colonna, Pompeo in gioventù aveva abbracciato la carriera militare a servizio degli Spagnoli e, solo più tardi, divenne ecclesiastico.

Nel 1507 fu nominato Vescovo di Rieti da Papa Giulio II, con cui però entrò in forte contrasto.

Nel 1517 fu creato Cardinale da Papa Leone X.

Questo fu il periodo migliore della sua vita. Al massimo del potere, si circondò di letterati e di artisti, facendo dei suoi palazzi e delle sue ville il centro della vita mondana di Roma.

Abbracciò la causa imperiale di Carlo V anche nei momenti più difficili della vita della Chiesa, quando le truppe dei Lanzichenecchi invasero Roma (1527) e solo di fronte agli eccessi della soldataglia cercò di limitarne i danni e si adoperò per la liberazione del Papa Clemente VII. Grazie alla sua adesione alla politica imperiale fu nominato nel 1530 Viceré di Napoli, dove si comportò da energico e severo Amministratore e dove morì nel 1532.

Per ben due anni fu amministratore della Diocesi di Acerno; per lungo tempo è stato conservato nel "forte" (un ambiente cassaforte retrostante la Cappella di S. Donato) un artistico reliquiario di argento dorato con cristallo sul davanti, da lui donato alla nostra Cattedrale. La presenza del Cardinale Colonna nella serie dei Vescovi di Acerno, anche se solo come Amministratore, è da collegarsi al fatto che la sua potente famiglia romana aveva ricevuto in feudo da re Ferdinando II, nella persona di Marcello Colonna, fin dal 1496, il Marchesato di Acerno, che tenne, anche se con fasi alterne, fino al 1577, anno in cui Pompeo Colonna (nipote del Cardinale) lo vendette a Diomede della Croisa, Marchese di Castiglione.

La presenza quindi dei Colonna sul nostro territorio dà ragione della partecipazione degli Acernesi alla grandiosa dimostrazione di forza che la Cristianità nel momento dell'estremo pericolo seppe dare durante la battaglia di Lepanto del 1571, dove Marcantonio Colonna si distinse per singolare valore e ne determinò l'esito vittorioso.

Inoltre un Colonna, il Cardinale Marcantonio, fu Arcivescovo di Salerno dal 1568 al 1574 e una sua lettera del 25 agosto 1569, diretta al Capitolo Cattedrale di Salerno, scritta da Acerno¹, dimostra che egli frequentava anche la nostra Città, dove la famiglia Colonna per ben 80 anni abitò "sempre con grandissima soddisfazione un bellissimo castello... simile a Castelnuovo di Napoli, anche se più piccolo"². Infine un altro Colonna, Marsilio Marcantonio, fu successore, dal 1574 al 1589, del predetto Arcivescovo.

Note

1 - A. BALDUCCI, L'Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno, II, cit., p. 180.

2 - A.S.N., Archivio, A. Tocco di Montemiletto, B. 60. ANONIMO, Schizzo della Città di Acerno, in A. CERRONE, Acerno nel '700, cit., p. 7.

1° Trofeo di Tiro a Palla "Città di Acerno"

Il giorno 26 agosto 2012 si è svolto il 1° Torneo di tiro a palla "Città di Acerno".

Organizzata alle Croci di Acerno dal "Tiro a volo" di Ciro Malangone con la collaborazione

bicefala con colori circolari da 5 a 10 punti posta a 50 metri dal punto di sparo. Altre e più precise informazioni sulla disciplina si possono trovare sul sito Fidasctiroapalla.it.



straordinaria della società FIDASC "I cecchini" del Presidente Laura Di Napoli, figlia del maresciallo della stazione dei carabinieri di Acerno, e con il patrocinio morale del Comune di Acerno, la manifestazione, la cui ultima edizione era stata effettuata nel 2006, ha riscosso un notevole successo ed ha visto una grande partecipazione di cacciatori acernesi e dei Comuni limitrofi nonché di atleti delle province di Cosenza e Napoli.

Il Tiro a palla è una disciplina riconosciuta dal CONI sponsorizzata FIDASC e viene praticata con un fucile da caccia ad anima liscia. Si usa il munizionamento da cinghiale (palla asciutta o palla sola).



La gara prevede una prestazione atletica in cui si sparano quattro colpi a 50 m. su una sagoma

La prestazione è stata di notevole precisione da parte di sei concorrenti che avendo ottenuto quale miglior punteggio 36/40 hanno dovuto effettuare un avvincente spareggio alla fine vinto da Di Martino Donato di Giffoni Valle Piana che ha preceduto in classifica generale Sandonato Daniello di Cosenza, Elia Gabriele di Cosenza, Cianciulli Cosimo di Acerno, Di Feo Luigi di Giffoni V.P. e Senese Marcello di Oliveto Citra.

Significativa e gradita la presenza e l'esibizione femminile, che ha visto primeggiare Laura Di Napoli di Acerno e D'Aprile Paola di Montecorvino Rovella nella classifica Lady.

I cacciatori di Acerno per la classifica acernesi



che hanno preso parte alla manifestazione e che hanno ottenuto premi per la loro esibizione oltre al citato Cianciulli Cosimo sono Cerasuolo Salvatore.

Per la classifica veterani si sono distinti Sansone Donato di Acerno e Boffa Felice da Senerchia.

Il particolare trofeo "Cumolo" è stato vinto dal Neoropsichiatra Prof. Gilberto Di Petta da Napoli.

red

La castagna di Acerno

..... Canale, .. Accoli,.. i Campi, ..
Pensando alla mia terra natia ... e ai nonni materni.

Sono nascosta da piccina da un bianco ciuffettino. dal riccio son protetta, si ... è quella la mia casetta. Non aprire il riccio non mi toccare! le tue dita si possan bucare! Con le mie sorelle abbiam preso tutto il sole dell'estate e di un bel marrone-cioccolato ci siam colorate Piano piano da quando sono nata, grandicella, son diventata! Incomincio a gonfiare la mia casetta e da essa fò capolino.

Anche il riccio per mostrarmi si è messo a capo chino.

L'autunno con settembre è arrivato, il riccio ha concluso il compito che madre natura gli ha affidato. Son la regina della montagna con me anche il contadino ci guadagna. Han fatto parchi con apposite legnine ma in verità resto l'unica in inverno ad aiutare la selvaggina.

Eccomi! per farmi gustare son disposta: ottima come caldarrosta Raccogliami nel tuo panierino sono prelibata anche in tante altre maniere.

Acerno, novembre 2007

Domenico Fornataro

continua da pag. 4 - Acerno nel '48 ...

una faticosa quanto ostinata coltivazione cerealicola. A questa fase è subentrato l'abbandono della coltura che ne ha disegnato il volto che oggi presenta, fatto di sterpaglia, di alberi da frutto privi ormai del loro vigore e di una macchia di boscaglia che riguadagna il terreno perduto in passato.

La goleada di Roberto Malangone

C'è sempre un gusto particolare quando si parla di Italia-Germania, vengono subito in mente le grandi sfide calcistiche. La tradizione è dalla nostra: vinciamo nel '70, nell'82, nel 2006 e nel 2012. Eventi che ci hanno regalato emozioni forti e fatto sentire un popolo unito. Occasione nelle quali è venuta fuori l'anima italiana: tutti in piedi a cantare l'inno, caroselli di auto e bandiere lungo le strade. Un'apoteosi calcistica che ci ha fatto beffeggiare gli avversari e ci ha regalato, per una notte, un'illusione di grandezza. Uno spirito nazionalistico che ci rendeva ridicoli agli occhi del tedesco che ammainata la bandiera, siamo certi se la rideva, in pantofole, fiero di un patriottismo, il suo, tutt'altro che calcistico.

Il calcio è una passione che andrebbe vissuta per come è, uno svago settimanale che ci dovrebbe distanziare, per un po' di ore, dallo stress quotidiano. Viene vissuto come un assillo, un fanatismo accecante che ci allontana sempre di più dagli "stadi che contano": perché è sul campo economico, politico e sociale, infatti, che si gioca la vera partita di un popolo; e l'Italia, da dilettante, nell'eterna sfida coi tedeschi, subisce un'umiliante goleada!

Il "tabellino" sputa i numeri della disfatta: ad oggi in Italia solo due assunzioni su dieci sono a tempo indeterminato. Oltre otto milioni di italiani risultano relativamente poveri; di questi il 5,3% è povero in termini assoluti (dati Istat). La Confcommercio certifica che il nostro è il paese in cui la pressione fiscale è la più sentita al mondo (55%); seguono Danimarca (48,6%), Francia (48,2%) e Svezia (48%), nazioni con servizi storicamente più efficienti dei nostri. Ancora, negli ultimi dieci anni gli stipendi degli italiani sono aumentati mediamente di 29 euro! Il tasso di disoccupazione è dell'10,8%, quello giovanile del 36,2%. Nel terzo millennio, nell'epoca dell'Europa unita, delle Carte Costituzionali e delle conquiste sociali, l'Italia si presenta come il Paese del caporalato, del "dentro o fuori", col suo mercato duale che tiene ai margini giovani e donne e "difende" gli occupati. Invero, in un periodo difficile come quello attuale, anche questi ultimi "rischiano il rosso", compresi gli statali.

Oggi si chiede alla Germania di rallentare, la si addita come la possibile causa di disgregazione dell'Europa. Si dimentica che la Germania negli anni ha programmato, seminato, ha allestito un vivaio di "giovani promesse", e ora ne raccoglie i frutti. Quali sono le eccellenze dell' "undici tedesco"? Senz'altro l'euro ha facilitato la loro economia, favorendo le esportazioni. Ma certamente il successo non è solo dipeso dalla moneta unica, visto che la Germania, in questi anni, ha aumentato le esportazioni in tutto il mondo, grazie alla specializzazione in settori tecnologicamente avanzati come la chimica, la meccanica, l'automobilistica, l'elettronica. Nei paesi emergenti come la Cina, l'India, la Russia e gli altri paesi dell'est europeo si è sviluppata una nuova classe sociale agiata che domanda beni di alta qualità, ad esempio automobili di lusso. Inoltre all'interno degli stessi paesi tradizionalmente capitalistici, come gli Stati Uniti, sono aumentate le disuguaglianze che hanno a loro volta trainato la richiesta di beni di fascia alta in cui la Germania ha un vantaggio comparato.

Un "top player" di prestigio è poi rappresentato dalla cosiddetta "cogestione", termine col quale si fa riferimento alla possibilità dei lavoratori di eleggere i propri rappresentanti nei vertici aziendali. Nello specifico i lavoratori partecipano alla decisioni

delle società attraverso due organi, il consiglio di fabbrica e quello di amministrazione. Il primo è eletto nei luoghi di lavoro ed è composto unicamente da dipendenti. Nel secondo caso i rappresentanti dei lavoratori, eletti da tutti i lavoratori, iscritti o meno al sindacato, partecipano alle decisioni strategiche delle grandi e medie imprese in posizione quasi paritaria con gli azionisti: è la realizzazione della cosiddetta "democrazia economica".

Alle bordate tedesche l'Italia risponde con il referendum di Mirafiori, indetto dal paladino del capitalismo Marchionne, col quale ai lavoratori viene data la "possibilità" di scegliere se continuare a lavorare senza diritti



e rappresentanza sindacale o perdere il lavoro per il trasferimento della produzione all'estero!

Alcuni studi dimostrano che le aziende cogestite non solo non soffrono a causa della gestione congiunta, ma guadagnano in competitività rispetto a quelle governate secondo il modello gerarchico tradizionale. Esiste al riguardo un interessante studio condotto dall'European Trade Union Institute (ETUI) che mette a confronto le performance dei Paesi che hanno adottato la cogestione rispetto agli altri. In particolare, i 27 paesi dell'UE vengono suddivisi in due gruppi, i paesi con forti garanzie di partecipazione (tra cui i paesi scandinavi e la Germania) e paesi che offrono scarsi diritti di rappresentanza (tra cui Grecia, Italia e Portogallo). Ognuno dei due gruppi conta per circa la metà del Pil della UE, hanno quindi uguale importanza in termini economici. I due gruppi sono stati confrontati per misurare il progresso in confronto ai cinque principali obiettivi Europa 2020, che sono: percentuale del 75% di occupati sulla popolazione dai 20 ai 64 anni, spese per ricerche sviluppo pari a 3% del Pil, raggiungimento dei traguardi europei 20-20-20 (20% di tagli alle emissioni di gas inquinanti; 20% di energie rinnovabili sul totale e 20% di riduzione dei consumi di energia), la percentuale di uscita dalla scuola primaria sotto al 10% e almeno il 40% della popolazione dai 30 ai 34 anni con una laurea, almeno 20 milioni di persone fuori dal rischio di povertà e di esclusione. Il risultato è che, rispetto ai cinque indicatori, i paesi che hanno adottato legislazioni più favorevoli alla cogestione sono molto più performanti degli altri. Questo significa che la crisi si supera anche incentivando la partecipazione dei lavoratori alle scelte societarie. Un modello che risulterebbe fondamentale in Italia, causa anche la debolissima azione sindacale, ma che sembra oggi lontanissimo, o quasi: l'art. 46 della Costituzione infatti afferma che "la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende"! Spesso quello che ci serve è a portata di mano, ma non ce ne rendiamo conto. Abbiamo un "panchinaro di lusso", ma preferiamo puntare

su altro.

Altro "attaccante di peso" è il sistema formativo tedesco, capace di sfornare ogni anno nuova forza lavoro con buona qualità professionale. Questo è dovuto al fatto che il mondo delle imprese e il mondo della scuola sono integrate attraverso il cosiddetto "sistema duale" che prevede concreti stage e tirocini in azienda già durante il periodo scolastico, permettendo così anche ai giovani che non intendono andare all'università di accumulare conoscenze di alto profilo spendibili nel mondo del lavoro. Tutto questo facilita l'impiego giovanile.

Di fondamentale importanza è poi la cooperazione organica fra gli enti pubblici e le imprese per quanto riguarda la ricerca e sviluppo: lo Stato tedesco immette molti fondi, in particolare negli istituti di ricerca pubblici che a loro volta collaborano con le grandi imprese. Tutto questo permette di continuare e migliorare la specializzazione nel manifatturiero ad elevata tecnologia che è il settore che traina l'intero paese.

In sostanza una corazzata, quella tedesca, che regala ben altre emozioni: il benessere dei suoi "sostenitori", del suo popolo. Il tutto coadiuvato da un allenatore di eccellenza: la cultura, l'impostazione tedesca. In Germania il rispetto della legalità è maggiore che in Italia, e quindi è maggiore la fiducia nello Stato. Questo ha un risvolto anche economico perché facilita l'attrazione di capitali stranieri. Il "gioco di squadra" premia sempre e permette di vincere anche gli avversari più ostici, i tedeschi lo hanno capito. Il risultato è che la Germania è oggi una delle potenze economiche più avanzate, la prima d'Europa e terza al mondo per import ed export. In Italia si ha una scarsa programmazione, si preferisce "vivere alla giornata", pensando alla momentanea agiatezza di e non a quella delle generazioni future.

Esiste un motto che dice: "I tedeschi amano gli italiani ma non li rispettano, gli italiani rispettano i tedeschi ma non li amano". Il rispetto per un popolo si ottiene con la propria professionalità, col senso civico, etico e di appartenenza, dimostrando di saper guardare al benessere di una nazione e non del singolo. Per gli italiani, pare, sia sufficiente un pallone. Come recitava una canzone "per noi poveri fessi basta solo un Maradona"... o un Balotelli!

AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009 - anno 5

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telesse - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuozzo, Alba Zottoli, Lucia Pacifico, Patrizia Capuano e Nicola Zottoli.

Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli
Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



Conoscere la Costituzione

a cura di Alessandro Malangone

ARTICOLO 7

“Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale”.

ARTICOLO 8

“Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.



La storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa cattolica è lunga e controversa. Tali rapporti, già tesi dopo l'Unità d'Italia (1861), divennero insostenibili nel momento in cui Roma, ultima roccaforte del dominio papale, fu occupata militarmente (presa di Porta Pia del 20 settembre 1870) e annessa al Regno d'Italia, segnando la fine del dominio temporale della Chiesa.

Il Parlamento, per tentare di ricomporre la rottura con la Chiesa, approvò nel 1870 la «legge delle guarentigie», che attribuiva prerogative di sovrano al Papa e l'extraterritorialità ai palazzi vaticani. Tuttavia tale legge non fu mai riconosciuta dalla Santa Sede, che non accettava il ridimensionamento delle sue competenze politiche. Fu necessario attendere il 1929 perché si ricucisse lo strappo con la Chiesa cattolica. L'artefice dell'accordo fu Mussolini, che per conquistare il consenso delle masse cattoliche al regime fascista stipulò – nel Palazzo di San Giovanni in Laterano – i Patti Lateranensi, con i quali si regolavano su base paritaria i rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

La Costituzione del 1948, nonostante gli accesi dibattiti in Assemblea costituente, ha recepito i Patti Lateranensi senza alcuna modifica.

L'articolo 7 definisce lo Stato e la Chiesa cattolica indipendenti e sovrani: entrambi sono sottratti a qualsiasi forma di reciproca interferenza e i loro rapporti sono regolati secondo il modello delle relazioni internazionali tra Stati. Infatti, la Città del Vaticano ha le proprie leggi, i propri giudici, una propria polizia (le guardie svizzere) e così via.

Il Concordato del 1929 è stato modificato da un nuovo Accordo stipulato il 18 febbraio 1984 tra la Repubblica italiana e la Santa Sede.

Da troppi anni era avvertita l'esigenza di revisione dei Patti Lateranensi poiché molti erano i cambiamenti verificatisi dal 1929: l'introduzione della forma di governo repubblicana, la Costituzione, le mutate esigenze sociali. Così il nuovo Accordo ha, tra l'altro, abrogato il principio, sancito dal Trattato del 1929, della religione cattolica quale religione di Stato, per affermare la laicità dello Stato, con il conseguente riconoscimento di eguale libertà a tutte le confessioni religiose.

Inoltre, non è più obbligatorio l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, ma è previsto il diritto degli studenti di scegliere se avvalersi o meno di tale possibilità.

Trova in tal modo piena attuazione l'articolo 8, che afferma il cosiddetto sistema del pluralismo confessionale: il principio di laicità dello Stato e di libertà di religione non riconosce alcuna situazione di privilegio o di ostilità verso i culti diversi da quello cattolico.

A seguito dell'Accordo del 1984, lo Stato ha stipulato intese con le varie confessioni religiose diverse da quella cattolica.

Acconciature per uomo

Jerry

Acerno - Piazza V. Freda

Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno** le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:
www.juppavitale.it

Curiosità

di Alessandro Malangone



Una capra di cinque anni vive con un cuore artificiale. È l'animale vissuto più a lungo dopo un trapianto del genere e, secondo i ricercatori dell'Università di Tokio che hanno effettuato l'intervento, gode di ottima salute e mostra un appetito formidabile.

Rubrica Fotografica

a cura di Nicola Zottoli



Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire all'Associazione.

Foto inviata
all'Associazione da
Vincenzo De Gregorio

Processione della Madonna dell'Addolorata (15 Settembre) - Piazza A. Zottoli



-Diglielo a tuo padre che se non ti aumenta la paghetta dovrà vedersela con me!